

**IL COMO**  
**FAVOLA BOSCHERECCIA**

**IL LICIDA, L'ALLEGRO,**  
**ED IL PENSEROSO**

**John Milton**

PERSONAGGI.

SPIRITO.

COMO.

DONZELLA.

FRATELLO PRIMO.

FRATELLO SECONDO.

SABRINA.

I principali attori furono.

LORD BRACKLEY.

L'ONORANDO T. EGERTON SUO FRATELLO.

LADY ALICE EGERTON.

COMO.

(La Scena rappresenta un bosco selvaggio.)

Spirito che fa il Prologo.

Di Giove innanzi alla stellata soglia.

Nella reggia celeste, ove immortali

Splendide forme in placida regione

D'aria calma e serena, in bei drappelli

Sen stanno, è pur la mia magion. Di questo

Loco ingombro di tenebre e d'orrore,

Che l'uom nomina Terra, a noi giammai

La caligin non giunge; eppure in essa

Terra, a noi quasi impercettibil punto,

Strambasciati si affannano i mortali

In basse cure, a sostenere intenti

L'inferma e fragil vita; affatto immemori

Della corona che Virtute serba

A' suoi fidi seguaci, allor che l'alma,

Il suo peso mortal lasciato in terra,

Sia gita al cielo, ed abbia infra gli eterni

Numi pur ella il suo beato scanno.

Ma fra questa volgare e cieca gente

Talun pur v'ha che con diritto passo.

Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge

A Eternitade sacro, e la sua giusta

Man porre ansioso sopra l'aurea chiave

Che le porte ne schiude: a questi soli  
Son messaggier; ch'io non avrei per altri  
Contaminato del vapore impuro  
Di questa mole ove il delitto ha sede,  
Le mie d'ambrosia profumate spoglie.  
Fra Giove e Pluto ebbe Nettuno in sorte,  
Non sol di governar l'ampio oceano,  
E i fiumi ed i torrenti e i ruscelletti,  
Ma l'impero ebbe pur d'ampli paesi  
Circondati dalle onde, i quali, a guisa  
Di sparse gemme, il nudo immenso spazio  
Ornan del mare. Egli i soggetti Numi  
Poi favorendo, ad essi i varj dona  
Governi a lui sommessi, e lor concede  
Di zaffirea corona ornar la fronte,  
E maneggiar tridenti al suo minori.  
E Albion, la più grande e la più bella  
Isola ch'orni d'Anfitrite il seno,  
Agli azzurrocriniti e tributari  
Suoi Numi affida; e in questa all'occidente  
Esposta parte, un nobile, fedele  
E potente Signor, con temperato  
Freno governa antica gente altera  
E prode in arme. La vaga sua prole  
Nelle arti istrutta principesche, viene

Per fare a lui degno corteggio e caro.  
Ma intricato è il sentier che qui ne mena  
A traverso d'antica oscura selva,  
I cui rami curvati e folti ed orridi,  
A guisa di severo raggrottato  
Sopracciglio, minacciano l'errante  
Smarrito pellegrino. I tenerelli  
Figli son quivi a rischio esposti; ond'io  
Son dal supremo Giove a lor mandato  
In difesa e custodia; e udite il come,  
Ch'in prosa mai né in numero sonante  
Fu detto pria; né fu da alcun moderno  
O antico vate sulle scene esposto,  
Né d'un faggio giammai cantato all'ombra.  
Bacco che primo dai purpurei grappoli  
Spresse il licor che diletta e ancide  
Col dolce suo se smoderato il mesci,  
Del mar Tirreno navigando un giorno  
Presso alle sponde, fu dal vento spinto  
All'Isola di Circe, ove poc'anzi  
Fur trasformati i naviganti etruschi.  
A chi nota non è Circe la maga,  
Figlia del Sol, che in incantato vaso  
Porgendo al labbro altrui fatal bevanda,  
Quadrupede il rendea setoso immondo?

Or questa Ninfa, dalle inanellate  
Chiome attratta del Nume, e dalla carica  
Di nere bacche, d'edera contesta  
Vaga ghirlanda, e più dalla gioconda  
Età del Dio, fu d'amor presa, e n'ebbe,  
Molto simile a lui, ma più a sé stessa  
Somigliante fanciul, Como chiamato,  
Ch'ella educò; che poi cresciuto, spinto  
Da fuoco giovanil, le Celte e Ibere  
Regióni varcò; quindi sen venne  
In questa selva di sinistro augurio.  
Qui d'intralcianti rami all'ombra nera,  
Nell'arte maga la madre sorpassa,  
Offerendo agli stanchi passeggeri  
In bel cristallo limpida bevanda.  
Liban essi il licore; a ciò l'ardente  
Sete gli spinge; ed ecco in un istante  
Cangiasi il viso che ad imago avieno  
Del creator dell'universo, e forma  
Prende di testa di barbata capra,  
O di setosa immonda belva, o d'orso,  
O di lince, o di tigre, ma nel resto  
Conservan come pria la forma umana.  
Però la lor miseria è tale e tanta,  
Che, lungi dal vedere il brutal ceffo,

Più che non furon mai belli si credono.  
E de' lor tetti e degli amici immemori,  
I sensi ad appagar soltanto badano,  
E per le aree ciascun si sdraja e svoltola.  
Ma allorquando talun diletto a Giove  
Vien per questo a passar sentier fatale,  
Qual meteora cadente io giù precipito  
Per lui salvo condur, come ora accinto  
Mi son di far; ma pria spogliarmi io voglio  
Di questo ammanto, i cui vaghi colori  
Iride pinse; ed abito e sembianza  
Prender d'un servo guardían de' boschi,  
Che con soave pastoral sampogna  
E con dolce cantare i venti calma  
Allor che imperversando romoreggiano.  
Io, non meno di lui fido al signore  
Di questo loco, in sua sembianza e vece  
Pronto all'uopo sarò, ma per adesso  
Ascondermi degg'io, che avvicinarsi  
Sento il romor degli odíati passi.

COMO.

SCENA PRIMA.

(Altra parte di bosco selvaggio.)

Como con bacchetta fatata in una mano, ed una tazza nell'altra. Egli è accompagnato da moltitudine di mostri, ciascuno de' quali ha testa di bestia selvaggia, ma nel resto della persona conserva forma d'uomo o di donna. Questi mostri entrano facendo tumultuoso romore.

COMO.

Or nell'alto del cielo fiammeggia

Quella stella ch'annunzia al pastore

Di ridurre all'ovile la greggia;

Ed il carro che d'aureo splendore

Empie il mondo e dà vita alle piante,

S'è tuffato nel mare d'Atlante.

Il veloce suo corso ha diretto

L'almo Sol verso l'altro orizzonte.

Venga or dunque la Gioja e 'l Diletto,

E le Tresche notturne stien pronte.

Col suo cembal ne venga Allegría,

Ed il Ballo per sua compagnía.

Intrecciate con nastro rosato

L'onde ricche de' vostri capelli,

E l'unguento prezioso odorato

Gli profumi e gli renda più belli.

Della vite spargete il licore

Di cui Bacco fu primo inventore.



Stia sommersa nel sonno profondo  
L'età grave, noiosa, severa;  
Sia pur sempre sbandita dal mondo  
De' consigli e de' dubbj la schiera.  
Noi, da un fuoco più puro animati,  
Per godere soltanto siam nati.  
Mentre involvon le tenebre il mondo,  
Menan gli astri festevol carola,  
E col canto e col suono giocondo  
Son misura del tempo che vola.  
Imitiamo quegli astri micanti,  
E col ballo e col suono e coi canti.  
Ogni rada, ogni mar ver la Luna  
Or si muove con ballo ondeggiante.  
Il Folletto e la Strega importuna  
Van pian piano movendo le piante  
Sugli scogli alle navi dannosi,  
E del mar sopra i lidi arenosi.  
Al gorgoglio de' rivi e de' fonti,  
Chioma e grembo di fiori abbellite,  
Si sollazzan le Ninfe de' monti.  
Ha la notte dolcezze squisite  
Più del sonno; ch'or s'alza Ciprigna,  
E Amor desta, e al piacere sogghigna.  
Cominciam nostri riti notturni,

Né d'errar ci ritenga timore.  
Fallo è sol quel che i raggi diurni  
Fan palese all'umano rigore,  
Ma la fida ombra folta silente  
Celerà nostri fatti alla gente.  
Salve, Dea del notturno tripudio,  
O Cotitto d'oscuro velata;  
Q te offerta, ma ascosa con studio,  
È di torce la fiamma sacrata,  
Allorquando la notte ha trascorso  
La metà del suo tacito corso.  
Dea d'arcani, soltanto invocata  
Allorquando lo stigio buiore  
Ha la terra ed ha l'aria inondata,  
Ferma il carro dal nero colore,  
Ove assisa con Ecate stando,  
Vai qua e là sulle nuvole errando.  
Deh rimira propizia i tuoi riti,  
Né partir pria che tutti gli abbiamo,  
Senza un sol tralasciarne, finiti;  
Pria che 'l cielo schiarir non vediamo  
Dall'Aurora ciarliera insolente,  
Quando viene al balcon d'oriente.  
Quando viene, e guardando all'intorno,  
Nostri fatti va attenta spiando

Per narrargli al pianeta del giorno,  
Ch'indi tutti gli va propalando. -  
Dianci mano, saltiamo, treschiamo,  
E in fantastico ballo giriamo.

\*\*\*

Partite, olà, partite: a noi vicini  
Di caste piante i passi ascolto. Andate  
Ai ricoveri vostri: in mezzo a questi  
Alberi inculti, il numeroso stuolo  
Spavento ad altri incuter può. Del bosco  
Nel tenebror notturno il magic'occhio  
Vergin scorger mi fa smarrita e sola.  
Non molto andrà che numerosa e bella  
Mandra intorno vedrommi a quella eguale  
Che la mia genitrice a sé d'intorno  
Vede andar pascolando. Io l'aer vano,  
D'incantato bagliore atto a sedurre  
E ad ingannar l'Occhio mortal, con questa  
Verga così riempio, a fin che il loco,  
E il peregrino mio vestir, stupore  
Alla donzella non arrechi, e in fuga  
Non la ponga il sospetto, il che contrario  
A' miei fini saria. Sotto la vaga  
Specie dell'amistà, posso col mio  
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,

Neil'altrui facil core insinuarmi,  
E allettando allacciarlo; ed allor ch'abbia  
Di questa polve il magico potere  
L'effetto oprato, i' prenderò la forma  
Di qualche buono agricoltor, cui desto  
L'industria tiene a' suoi lavori intorno. –  
Ma dessa vien. Starmi in disparte io voglio  
A esplorar la cagion del suo venire.

SCENA SECONDA.

DONZELLA.

Di qui partì 'l romor, seppur non falla  
l'udito mio che sol mi è guida adesso.  
Festevol suono mi sembrò, ma tutto  
Pieno di confusion, simile a quello  
Giocondo e gaio di zampogne e pive  
Ch'odesi fra' villani, allor che a Pane,  
Al benefico Pan, Dio de' pastori  
Inni cantando van per le feconde  
Lor Greggie; e in folli danze e rumor pazzo  
Rendon grazie agli Dei per le abondevoli  
E numerose biche. Io non vorrei  
In un ora sì tarda incontrar tali  
Rozzi, ebbri ed insolenti crapuloni.  
Pur, chi si farà scorta ai passi miei,  
Di questo tetro ed intralciato bosco  
Ne' ciechi labirinti? I miei germani,  
Me per lo lungo camminare stanca  
Veggendo, e fissi nella loro mente  
Qui pernottar di questi spaziosi  
Pini al coperto, nel vicin boschetto  
Iti sono a cercar frutti selvaggi  
Atti a dar refrigerio, e me lasciata  
Han qui, quando la sera del suo grigio

Mantel coperta, come un pellegrino,  
Che, sciolto il voto, a casa torna, sorta  
Del solar carro dalle ruote estreme,  
Taciturna, avanzava: ma dov'essi  
Or sieno, e perché a me non son tornati,  
È ciò che il mio pensiero occupa ed ange.  
Temo, ah! lassa! che troppo da me lungi  
Iti saranno, e oscurità invidiosa  
A me tolti gli avrà; che in altra guisa,  
Perché dovresti tu, notte rapace,  
Se non per qualche scelerato fine,  
Nell'oscuro tuo manto in tal maniera  
Celar le stelle, cui Natura diede  
Sempiterno splendore, e nell'immenso  
Cielo sparse a far lume al travíato  
Solingo passeggero? È questo il loco,  
Seppur mal non mi appongo, onde partiva  
Pur ora d'allegria l'alto frastuono;  
Ma sol tenebre folte ora ci scorgo.  
Ch'esser questo può mai? Mille fantasmi  
Vengonmi or nella mente, di parlanti  
Forme, di spaventose ombre che accennano;  
D'aeree lingue che con chiaro, accento  
Sulle arenose lande e sulle spiagge,  
E nei deserti inospiti e selvaggi

Van di persone ripetendo il nome.  
Ben ribrezzo destar pon tali idee,  
Terror non già, nell'innocente spirto  
Cui forte scudo è la coscienza. Grate  
Ben giungete or; tu, pura Fe; tu, Speme,  
Che con ali dorate e in bianca stola  
Ti libri in aria; e tu, di Castitade  
Intatta forma! Io ben vi veggio, e credo  
Che 'l supremo signor, cui le perverse  
Cose son tutte serve, e di vendetta  
Stromenti, or manderebbe in mio soccorso,  
Se d'uopo fosse, un angelo celeste  
La mia vita a salvare e l'onor mio.  
Ma che? M'inganno? od una scura nube  
D'argentea luce si riveste, e splende  
Nel notturno buior? No, non m'inganno,  
Oscura nube d'un' argentea luce  
S'è rivestita, e di barlume sparge  
La folta selva. Ahi ch'io lena bastante  
Per gridar non mi sento, ma comunque  
Potrò, farommi da lontan sentire:  
A ciò m'invita il ravvivato spirto;  
E forse lunge i mie' fratei non sono.  
CANTATA.

Eco, placida Ninfa, che nascosa

In cameretta stai d'aria serena,  
D'un ruscelletto sulla spiaggia erbosa,  
O in valle sparsa di viole amena,  
Ove il notturno suo dolce lamento  
Fa udir l'innamorata Filomena,  
Potresti a me mostrar due giovinetti  
Che come il tuo Narciso  
Bello hanno il viso?  
Ah, se celati  
Da te son stati,  
Ascolta i preghi miei; dimmi ove sono,  
O Dea del suono, Figlia delle sfere,  
E possi tu salir fra' luminosi  
Cerchi eterni e sonori,  
E i loro cori  
Possano esser per te più armoniosi.



SCENA TERZA.

Como in abito di Pastore, e la Donzella.

COMO.

No, che cosa mortal note sì dolci  
Formar non può: divina voce è quella  
Che sulle onde suonifere dell'aere  
Le orecchie incanta, e il cuor tocca e rapisce.  
Oh qual dolcezza nel notturno vuoto  
Ondulava sulle ali del silenzio,  
E rendeva piacevole e ridente  
Ad ogni intercalare la notte stessa!  
Circe ho sovente udito colle sue  
Sirene e Ninfe, mentre le potenti  
Erbe e i nocivi e varj ingredienti  
Ivan scegliendo, angelica armonia  
Formar tra loro; e di dolcezza avvinto  
Lo spirto mio, pareami negli Elisi  
Esser rapito. Scilla i suoi latrati  
Cangiando in pianto, attentamente udiva,  
Ed applaudir sembrava lor la fella  
Cariddi, dolcemente mormorando.  
Ma sebben esse in placido sopore  
Componessero i sensi di chiunque  
Le ascoltava, ed in estasi il rapissero,  
Pure, incanto giammai di modulata

Voce a questo simíl, che tocca e bea  
Cotanto il cor, mai non udii. Parlarle  
Voglio, e farla mia Dea. Salve, o prodigio  
Novello e peregrin. Queste opache ombre  
Certo te non produssero, seppure  
La Dea non sei di questi boscherecci  
Sacрати lochi abitatrice, a Pane,  
Od a Silvan compagna, che il sacrato  
Canto sciogli, e comandi alle contrarie  
Frigide nebbie di star lungi, e intatto  
Il rigoglio lasciar di questa annosa  
Prosperevol boscaglia.

DONZELLA.

Ah cessa, prego,  
O cortese pastor; ché mal si spende  
Lode in chi non l'ascolta. Ultima prova  
Fu, non già di destrezza, il canto mio,  
Ma di tenero affetto; e sol bramai  
Eco destar dalla muscosa grotta,  
Perché a me rispondesse, e gli smarriti  
Compagni mi additasse.

COMO.

E qual sinistro  
Caso t'ha sì di lor, donna, privato?

DONZELLA.

Tenebre folte e l'intricato bosco.

COMO.

E separar da te poteron guide

Da vicin precedenti?

DONZELLA.

Assisa e stanca

Mi lasciar sull'erbetta.

COMO.

A tradimento,

O per atto scortese?

DONZELLA.

Ah no; soltano

Per cercar nella valle un qualche fresco

Salubre fonte.

COMO.

E incustodito dunque

Poteron lasciar essi il tuo bel fianco?

DONZELLA.

Erano due soltano, e a me ben presto

Pensavan di tornar.

COMO.

Forse la notte

Improvvisa avacciando, il mantel bruno

Gettò sopr'essi, e n'impedì 'l ritorno?

DONZELLA.

Ben ti apponi, o pastore.

COMO.

E se di loro

Uopo tu non avessi, altra cagione

Della perdita lor faria dolerti?

DONZELLA.

Dura cagion! La perdita de' miei

Cari germani.

COMO.

E son d'età virile,

Od ancor giovinetti?

DONZELLA.

Ebe ti fingi:

Qual essa il volto han florido ed imberbe.

COMO.

Due tali ne vid'io quando dal solco

Uscirono i giovenchi affaticati,

E dietro il giogo si lasciaron; quando,

A casa ritornato il siepatore,

Ilare il volto, alla frugal sua mensa

Prendea cibo e riposo. Erano entrambi

Sotto vite ramosa che fa pergola

A lato ad una picciola collina

Di qui non lungi, ed i maturi grappoli

Ne staccavan dai fragili suoi tralci.

Avean contegno più che uman, tal ch'io  
Gli credetti un incanto, e fui d'avviso  
Spirti veder di quei ch'in aria stanno  
Del celeste arco ne' colori, e scherzano  
Nelle nubi aggroppate. A reverenza  
Mosso, i' passo e gli adoro. Or se tu questi  
Cercando vai, sappi che facil tanto  
Il trovargli saria, quanto inalzarsi  
Per aria a volo.

DONZELLA\*

Ed al descritto loco,  
Dimmi, pastor, qual è 'l calle più breve?

COMO.

È dalla parte occidental di questo  
Loco che tutto, d'arboscelli è ingombro.

DONZELLA.

Ahi! tal loco trovar forse un'impresa  
È difficil così, ch'anche il più baldo  
Infaticabil passeggero l'opra  
Vi può perdere e il tempo, se un esperto  
Pié, che nel buio anche è sicur, nol guida!

COMO.

Ogni sentier m'è noto; ogni víale,  
Ogni burrone, ogni sterposo incavo  
Di questa orrida selva. Intorno volgi

Lo sguardo pur: so da qualunque lato  
Gir con passo non dubbio all'orlo estremo  
Della folta boscaglia. È suol nativo  
Questo per me: de' miei diporti è il loco.  
Se i tuoi compagni nel recinto ancora  
Son d'esta selva, io pria ch'appaia il giorno,  
E pria che s'alzi dal suo basso covo  
La lodoletta a salutar gli albòri,  
Gli avrò scoperti: s'altrimenti fia,  
Umil capanna, ma leale, io t'offro,  
U' senza alcun timor puoi far dimora,  
Mentr'io ne andrò con diligente passo  
A far nuove ricerche.

DONZELLA.

A te, pastore,  
Mi fido, ed alla onesta cortesía,  
Ch'è più facil trovar nei villerecci  
Tuguri, sotto travi affumicate,  
Ch'in ampie sale, di damaschi o arazzi  
Parate, o in regie corti, dalle quali  
Trasse già il nome, e 've ciascun la vanta,  
Ma quasi niuno or più l'osserva. - In loco  
Men sicuro di questo ov'ora io sono,  
Certo, andar non potrei, dunque lasciarlo  
Senza esitar degg'io. - Deh! la mia mente

Rischiara, o santa Provvidenza eterna,  
Ed alle forze mie tu il grave adegua  
Fascio delle sciagure. – Or va, pastore,  
Che pronta sono a seguitar tuoi passi.

SCENA QUARTA.

I Due Fratelli.

FRATELLO PRIMO.

Squarciate, o stelle, il velo che vi offusca;  
E tu maggior pianeta della notte,  
A cui devoto il pellegrin si volge,  
Da cui l'udirli benedir ti alletta,  
Le nubi squarcia pur ch'a noi ti celano;  
Mostra del volto tuo l'argentea luce:  
Sgombra la confusion che sì ne stringe  
In doppio orror di tenebre e di larve.  
Ma se romper non puoi le folte e nere  
Nebbie che celan tuo splendore, almeno  
Possa di debil face un raggio solo  
Quasi aureo tratto di pennello, uscire  
Da un pertugio di povera capanna,  
E venir fino a noi: sarà la nostra  
Stella polare.

FRATELLO SECONDO.

E s'ai nostri occhi tanto  
Non è permesso; ah! ci conceda il Fato  
Ne' loro chiusi udir le pecorelle,  
O il suon di qualche avena pastorale,  
O da qualche abituro un debil sibilo,  
O del gallo il cantar; del vigil gallo,



Ch'alle piumate sue consorti le ore  
Va della notte proclamando: almeno  
Ciò sollevar, ciò ravvivar potrebbe  
Lo spirto nostro in questa tra infiniti  
Rami stretta prigion. – Ma intanto, oh Dio!  
Chi sa dove si aggiri l'infelice  
Nostra suora smarrita? Or ella forse  
Sé stessa per celare alla notturna  
Fredda rugiada, tra pungenti piante  
Vassi, a guisa di fera, accovacciando;  
Forse una fredda umida spiaggia a lei  
Serve di letto, ed alla rozza scorza  
D'un olmo il capo spaventato appoggia.  
Forse mentre parliam, fra le affamate  
Branche d'un lupo ha cruda morte; o forse  
D'inesorabil Satiro in potere,  
Inutilmente si dibatte e grida.

FRATELLO PRIMO.

Cessa, fratel, non esser troppo esperto  
Mali a formar che sono incerti ancora.  
Pria veggiam le sventure; indi si pianga,  
Seppur pianger si de'; ma non andiamo  
Fingendo ciò, da cui bramar più dessi  
Che il ciel ne scampi; chè se van timore  
Questo tuo fosse; il vedi ben, qual fora

Rammarico per te l'aver sì male  
L'ingegno oprato ad ingannar te stesso.  
Né creder già poss'io che nostra suora  
Sia sì debil di senno, o così poco  
Seguace di virtù: straniera in lei  
Non è la dolce imperturbabil quiete  
D'alma proba compagna; onde non sembra  
Che il fosco od il silenzio della notte,  
(S'ell'è, qua! credo, da' perigli esente)  
De' suoi pensieri lo stato tranquillo  
Alterar possan, né far sì ch'in lei  
Cangi il retto voler: la virtù fòra,  
Di sé medesima a sé luce assai chiara,  
Anche s'in mar la luna e il sol, per mai  
Più non lucer nel ciel, fosser sommersi.  
Sapienza stessa d'apportar procura  
Dolce conforto ne' remoti lochi  
Ove sta Solitudine; ed in essi,  
Mentre Contemplazion le siede accanto,  
Liscia le penne ch'al tumulto in mezzo,  
S'eran scomposte, e le ali stende e adegua.  
Chi porta in cor dell'innocenza il raggio,  
Sia pur anche nel centro, il giorno è seco;  
Ma chi sozzo ha 'l pensiero, e l'alma rea,  
A sé stesso è prigionie; e in pien meriggio

Tetra notte il circonda.

FRATELLO SECONDO.

È ver che lungi

Da romor gaio d'uomini o d'armenti,

In secreto recesso, in solitaria

Cella, Meditazion star si diletta

'Ve nulla ha da temer; poiché, chi brama

A un Romito involar la rozza lana

Che il copre, o la corona dal suo fianco,

O la croce, od il povero tagliere,

O le sacre leggende? E chi potrebbe

Oltraggio fare a sue chiome canute?

Ma beltà somma ha duopo di vegliante

Drago ad incanto non soggetto, appunto

Come già un dì, l'alber dagli aurei pomi

Nel giardin delle Esperidi, per lungi

Tener da lei d'impuro cor gli oltraggi.

E chi potrebbe le ricchezze esporre

Che avara mano avea sotterra ascose,

E abbandonarle, e dir ch'esse saranno

Viste e non tocche? E si de' creder forse

Ch'innanzi a' passi d'un inerme e sola

Fanciulla fugga il vigile periglio

E le liberi il passo in mezzo a questa

Ispida selva che ne cinge, e intatta

Passar la lasci? Io, no, punto non temo  
Solitudine o notte; ma sol quelli  
Spaventevoli casi che nel mezzo  
De' solitari lochi, e nella notte  
Soglion spesso accader. Temo soltanto  
Che impura man tenti oltraggiar la nostra  
Non difesa sorella.

PRIMO FRATELLO.

Io non pretendo  
Già sostener che nostra suora al certo  
Di periglio sia fuor; ma quando eguale  
Avvi speme e timor, per mia natura,  
Il sinistro da me sospetto io scaccio,  
Ed anzi a speme che a timor mi appiglio.  
E se ben pensi, non è già cotanto  
La suora nostra incustodita: ha seco  
Celata possa la qual forse adesso  
Non ti rammenti.

SECONDO FRATELLO.

E qual? Quella tu intendi  
Forse del ciel?

PRIMO FRATELLO.

Pur anche; ma celata  
Possa oltre a questa, che sé il cielo a lei  
In don la dié, ben si può dir ch'ad essa

Proprio appartiene; il virginal decoro,  
L'anima casta in membra caste. Questa  
È difesa miglior ch'usbergo e scudo.  
Chi d'essa ha il pregio, può qual di faretra,  
D'acuti strali e d'arco armata Ninfa,  
Attraversar boscaglie, infidi scogli,  
E arene di deserti perigliosi:  
Della santa innocenza il raggio solo  
Basta a frenare ogni ferocia: niuno  
Masnadiere o selvaggio osa oltraggiare  
Il candor virginale: anche ove regna  
Desolazione, ella può andar sicura,  
E alle nere caverne spaventose  
Passare accanto, e da ogni oltraggio e scorno  
Essere illesa, pur ch'il cor non abbia  
D'aura d'ambizion gonfio o d'orgoglio.  
È Fama che non v'ha cosa maligna  
Nottetempo ambulante in nebbia o in fuoco,  
Sulle spiagge de' laghi, o in paludose  
Pianure; o scarna strega, o vagabondo  
Spirto, perverso, che i legami spezza  
Del magico poter quando la squilla  
Sembra pel giorno pianger che si muore;  
Né folletto, né Fata al bruno aspetto  
De' metalli abitante nelle cave,

Che contra il virginal decoro possa  
Alcun male adoprar. Convinto or sei,  
O delle greche luminose scuole  
Citar la saggia antichitate io debbo  
Pel pudico candor? Questo fea l'arco;  
Questo gli argentei strali della vaga  
Sempre casta Diana cacciatrice:  
Con questi dardi e con quest'arco vinse  
Le lionesse e i maculati pardi.  
Del Dio di Gnido non avean gli strali  
Contro lei forza alcuna: uomini e Numi  
Ne ridottavan l'aspetto severo;  
Ed il suo regno eran le selve ombrose.  
E della saggia Pallade che mai  
Era lo scudo? E che l'anguicrinito  
Ceffo sopr'esso sculto della orrenda  
Medusa, e il convertir gli uomini in sasso  
Che l'osavan mirar? Simboli tutti  
Del rigid'occhio, e dell'austera e casta  
Sua nobile avvenenza, atta in altrui  
A frenar la baldanza, e stupefatto  
Rendere l'uom per reverenza e muto.  
La santa castitade è al ciel sì grata  
Che mille angeli fanno all'alma pura  
E corteggio e difesa; e in chiaro sogno

E in solenne vision le parlan cose  
Che le profane orecchie udir non ponno:  
E di tali parole il ripetuto  
Corso spargendo va splendor celeste  
Sulla forma exterior, la quale è tempio  
Del puro spirto; e a poco a poco al corpo  
Dà l'essenza dell'alma, e rende anch'esso,  
Come l'alma, immortal. Ma quando poi  
Inonesto appetito, a dei lascivi  
Sguardi, a degli immodesti arditì scherzi,  
Al parlar pravo, e più ancora allo sfogo  
Della libidin cieca il varco schiude,  
L'alma cangia natura; e a poco a poco,  
Torpida e rozza pel contagio fatta,  
L'immortal perde sua primiera essenza  
Ch'ebbe dal cielo, e divien corpo anch'essa.  
Tali quelle ombre sono umide e fosche,  
Ch'accidiose se ne stanno e mute  
Nelle buche de' morti, o sulla terra  
Di nuova fossa, la qual freddo estinto  
Corpo ricopre, perché, ad esso affette,  
Di lasciarlo han dolore; e tralignanti  
Da lor natura, inertì stanno e vili.

FRATELLO SECONDO.

Oh incantevol poter della divina

Filosofia! Stupido e folle è il volgo  
Ch'ardua ed aspra la dice. Armoniose  
Sue voci son quanto le dolci note  
Della cetra d'Apollo, e l'alma umana  
Pascon di nettar che non mai vien meno,  
Eppur mai non satolla.

FRATELLO PRIMO.

Odi: da lungi  
Parmi una voce a noi venir che rompa  
L'aer taciturno.

FRATELLO PRIMO.

Anche a me par: che mai  
Esser potrà?

FRATELLO PRIMO.

Qualcun smarrito in queste  
Foreste, come noi, per le notturne  
Ombre fosche; o dai prossimi abituri  
Uscito boscaioli: fors'anche (e peggio  
Dubitar non si può) qualche vagante  
Masnadier che i compagni a sé richiama.

FRATELLO SECONDO.

Ah salva, o ciel, nostra sorella: – Ascolta:  
Ver noi s'avanza il ripetuto grido:  
L'arme è d'uopo impugnare, ed esser pronti  
A far nostra difesa.



FRATELLO PRIMO.

A lui pur io,

Sia chi si vuol, vo' farmi udir: che s'egli

Da amico vien, saremo amici a lui:

Ma se vien contro noi, forza con forza

Procurerem di rintuzzar: la giusta

Protegger possa nostra causa il cielo. -

Dovria quel grido essermi noto. - Parla:

Olà, chi sei? Non appressarti, o il petto

Ti trafiggiam con queste punte.

SCENA QUINTA.

Spirito in abito di pastore, e detti.

SPIRITO.

Oh cielo!

Che voce è quella? Il mio giovin Signore?

Deh, ch'io di nuovo il tuo parlare ascolti!

FRATELLO SECONDO.

Fratel, nol riconosci? Egli è per certo

Questi il nostro pastor.

FRATELLO PRIMO.

O Tirsi, il cui

Maestrevole cantar ferma sovente

Ad ascoltarti del ruscello il corso,

E della valle i fiori alletta e molce!

Come qui giungi, o buon pastor? dal chiuso

Forse un capro lanciossi? od ha la madre

Un lattonzolo agnel forse perduta?

Traviato monton forse ha l'ovile

Messo in non cale? E come mai potesti

Questo loco trovar, 've né sentiero,

Né alcun vestigio umano il suolo stampa?

SPIRITO.

Oh del mio sire successore, e sua

Cura primiera! Non sì lieve è adesso

L'affanno mio. Non dietro una smarrita

Agnella io corro, né il fuggiasco inseguo  
Lupo divorator. Cagion mi move,  
In petto a cui tutte le gregge e armenti  
D'esti ricchi contorni un nulla sono.  
Ma la vezzosa, oimè, perché non veggio  
Vostra suora con voi!

FRATELLO PRIMO.

Per dirti il vero,  
Nel venir la smarrimmo; ma né colpa  
Questa fu già, né trascuraggin nostra.

SPIRITO.

Oimè! dunque son giusti i miei timori.

FRATELLO PRIMO.

Che timori, o buon Tirsi? ah brevemente  
A noi gli narra.

SPIRITO.

I' lo farò: Non vano,  
Né favoloso è già, come l'ignaro  
Volgo pretende, ciò che anticamente  
Dissero, invasi da celeste Musa,  
I saggi vati in carmi alti ed eterni,  
Delle Isole incantate, delle orribili  
Vomitanti faville atre Chimere,  
E de' gran massi a spalancata bocca  
Per cui si va tra la perduta gente.

Vero pur troppo egli è; ma cieca e stolta  
È l'incredula mente. – In mezzo a questa  
Spaventosa boscaglia, circondata  
Di cipressi dalle ombre, ha sua dimora  
Un mago, nato già di Circe e Bacco,  
Come detto, nelle arti della madre  
Più possente e più scaltro; e quivi ei porge,  
Con seducente inganno, alto smarrito  
Ed assetato passeggero il misto  
Di bestemmie licor magiche ed empie;  
E con tale allettevole veneno  
Trasforma il volto a chi ne liba, e il cangia  
In vil ceffo brutal, della ragione  
Cancellando l'impronta. Io questo ho inteso  
Mentre guardavo il gregge mio, rasente  
Le collinette che fan ciglio a questo  
Basso calle, dal qual ciascuna notte  
Quai lupi in branco, od accarnate tigri,  
Odesi urlar la mostruosa folla  
Ne' più celati ed oscuri recinti,  
I riti a celebrar d'Ecate orrendi.  
Ma pure han vari adescamenti e incanti  
Insidiosi, a dilettere adatti,  
E ad invitar l'incauto passeggero  
Che qui s'abbatte e di loro arti è ignaro.

Nelle ore tarde della scorsa sera  
Dopo che il gregge ruminante, preso.  
Ebbe suo cibo vespertin di dolce  
Erbetta tenerella rugiadosa,  
E, ch'all'ovil l'ebbi ridotto; assiso  
Ov'edera e pomposa madre selva  
Tesson vago coperto, i' me ne stava  
In dolce melanconico pensiero,  
Facendo risuonar note silvestri  
A seconda dell'estro; ed ecco ascolto  
Frammezzo il bosco il solito ruggito  
Levarsi, e l'aura empir del dissonante  
E barbaro romor, quale interruppe  
Del suono mio l'intercalar. Sospeso  
Mi stetti a udire infin che di repente  
Successe a quel frastuon cupo silenzio  
Che diè sollievo ai prima spaventati  
Dormigliosi destrieri i quai del Sonno  
Traggono il cocchio, che in oscuri e stretti  
Cortinaggi è ravvolto. Al fine un dolce  
Maestoso canto udii sorgere a guisa  
D'un ricco nembo di stillati odori,  
Che sì soavemente e sì leggero  
Nell'aria si spandea, ch'anche il Silenzio  
Incantato ne fu pria che di sue

Leggi si fosse violate accorto,  
E la propria bramò cangiar natura  
Per essere in tal guisa ancor rapito  
In sì soave angelica armonia.  
Tutta udito era l'alma: ed era il suono  
Incantevol così, ch'avria potuto  
Fin la morte avvivar. Ma in breve, ah! lasso!  
M'accorsi ben che della nobil vostra  
Suora diletta e mia Signora, il canto  
Era quel che rapimmi. I' stetti allora  
Fra 'l duol sospeso e la paura, e dissi  
Fra me stesso così: Quanto soave,  
Filomena infelice è il canto tuo!  
Ma quanto ancora, oimè! stassi vicina  
La bocca a te dal micidial serpente!  
Mi detti poi precipitosamente  
Alla corsa, e per vari andirivieni,  
E sentier che di rado anche fra giorno  
Da alcun battuti son, tanto ne andai  
Sol guidato dal suon, ch'al fine io giunsi  
Nel luogo ov'era il maledetto Mago  
Con vile inganno travestito; ignoto  
A me non già, ch'a lui conoscer, segni  
Non dubbi avea. Ma ormai costui, pria ch'io  
Giunto là fossi, all'innocente e sola

Non soccorsa donzella e sua bramata  
Preda era gito. A lui cortesemente  
Dimandato ella avea se due compagni  
Allor da lei smarriti egli per caso  
Additar le potesse: ella il credeva  
Dei contorni un pastor. Ben vedo allora  
Esser voi quelli ch'ella cerca, ond'io  
Un momento non sto: parto volando  
Né pria mi fermo che trovati io v'abbia.  
Altro più non so dirvi.

FRATELLO SECONDO.

Oh notte! Oh larve!  
Ben con Erebo siete insiem congiunte  
Contro debile e sola verginella  
Che soccorso non ha. – Fratello, è questa  
La sicurezza che mi davi?

FRATELLO PRIMO.

È questa:  
Né la vedrai fallire: alla malizia,  
Al magico potere ed alla forza  
Di ciò che Fato la smarrita e cieca  
Gente appella, Virtù suo scudo oppone;  
Virtù ferma ch'in mezzo anco a' nemici  
Stassi illesa e sicura; e se talora  
Da forza ingiusta ell'è sorpresa, pure

Non la vedrem giammai ne' ceppi avvinta.  
Anzi quel mal che l'intenzion maligna  
Vorrà volgere in lei, sempre vedrassi  
In di lei gloria convertir: ché indietro  
L'istesso mal per sé stessa respinto,  
Non più col ben mescolerassi, e al fine,  
Di schiuma a guisa, segregato e solo,  
Esca a sé stesso, e di sé stesso fia  
Struggitore a vicenda. E se giammai  
Questo vero non è, di' pur che sono  
I sostegni del ciel di fragil vetro  
Composti, e della terra i fondamenti  
Fatti di stoppie. – Ma partir bisogna. –  
Impugnato non possa il giusto mio  
Brando esser mai contra il voler del cielo,  
Né contra il suo poter; ma il maledetto  
Mago, sia cinto pur dalle legioni  
Tutte, che sotto all'inferral vessillo  
Soglion ridursi, e dalle idre ed arpie,  
E da quante son mai dall'Indo al Mauro  
Mostruose forme, io bene ho cor che basti  
Fino a lui penetrar, e a viva forza  
A lui ritoglièr la sua preda, o il crine  
Afferrargli con mano, e come ei merta  
Trarlo ad infame ed esecrabil morte.



SPIRITO.

Oh troppo audace giovinetto! il tuo  
Coraggio approvo e la tua balda impresa;  
Ma a che giovar ti puote il brando? altr'armi  
Quelle esser den che l'infernale incanto  
Romper sono atte. Ei può con la sua verga  
Tue giunture slocare, e i nervi tuoi  
Può tutti sminuzzar!

FRATELLO PRIMO.

Ma come mai  
Hai tu dunque potuto a lui cotanto  
Appressarti, o pastore, e quanto a noi  
Hai narrato scoprir?

SPIRITO.

L'ardente brama  
Ch'io di salvar avea da infami aguati  
La leggiadra donzella, in mia memoria  
Un pastorel ridusse, il qual, sebbene  
Sparuto in vista, d'ogni pianta ed erba  
Che al raggio mattutin le verdeggianti  
Sue foglie spiega, le virtuti intende.  
Affetto ei fummi, e mi solea sovente  
Disporre al canto con suoi preghi: e quando  
Udiva le mie note, in sull'erbetta  
Assiso, stava in estasi ascoltando.

In guiderdone ei poscia, un picciol sacco  
Aprir soleva, e a me di mille nomi  
Erbe mostrando, mi diceva i varj  
Maravigliosi effetti lor. Fra queste  
Ei scelse immonda e picciola radice  
Di virtù sovrumana: oscure aveva  
E pungenti le foglie. In altri climi,  
Produce, mi diss'ei, di color d'oro  
Bello e vivace fior, ma in questi nostri  
Paesi è ignota, o non stimata; e il rozzo  
Pastor la va con pié di ferro armato  
Calpestando ogni dì. Pur questa pianta  
Ha più virtù che la famosa moli  
Che dette Ermete al saggio Ulisse un giorno.  
Emonio ei la chiamava, e a me la porse,  
E disse ch'infalibile rimedio  
Era contro gli insetti voratori  
D'erbe, d'arbusti e d'alberi, e che lungi  
Quei d'acrimonia pregni aliti tiene  
Che gli soglion corrodere, e talora  
Fare anche imputridir. Soggiunse quindi,  
Che incanto alcuno non avria potere  
Contro quei che la porta, e a lui le orrende  
Furie non si potrian parar davanti.  
A lato io me la posi, ma non pria

D'or, che l'estremo duopo ne sospigne  
Noto il pregio men fu. Ben or verace  
Quant'ei disse ho veduto: or che l'infame  
Incantator, sebben diverso aspetto  
Egli assunto abbia, essa mi fe palese;  
Or che nel visco stesso de' suo' incanti  
Son stato, e il pié con sicurtà ne ho tratto.  
Questa pianta, che andando io coglierovvi;  
Postavi a lato, tal virtù daravvi,  
Ch'assalir la magion del Negromante  
Con baldanza potrete: allora in pugno  
Prendete il brando, e con sicuro ardire  
Fatevi strada, e contro a lui correndo  
Il cristallino vaso ne spezzate,  
E sparger fate sopra il suol quel suo  
Sdolcinato licor; ma di sua verga  
Non mancate privarlo, ancor che quella  
Mandra di mostri che il circonda, in atto  
Di battaglia ne venga, e come i nati  
Di Vulcan, con terribile ululato,  
Globi di fumo dalle fauci erutti.  
Ben gli vedrete voi tutti fuggire  
Tosto che vinto ei sia.

FRATELLO PRIMO.

Tirsi, ti affretta,

Va; ti seguiam. Ci accordi il ciel lo scudo  
Invincibil d'un angelo in difesa.

SCENA SESTA.

La Scena si cangia in magnifico principesco palazzo ove ogni sorte di delizia si trova: placida musica; tavole imbandite d'ogni saporita vivanda. Como entra co' suoi mostri, e colla Donzella assisa sopra una sedia incantata. Offre alla Donzella il suo nappo, ma essa lo ricusa e vuol alzarsi.

COMO.

Eh, no, nol ricusar: siedì, o Donzella;  
Ché se sol muovo questa verga in giro,  
Tutti i tuoi nervi in alabastro io cangio,  
E in una statua ti converto; o come  
La bella Dafne che fuggía da Apollo  
In alber ti trasmuto.

DONZELLA.

Ah forsennato!  
Non vantarti così: dell'alma mia  
Il libero voler da alcuno incanto,  
S'ancor fosse da te di ceppi avvinta  
La mia spoglia mortal, fin che benigno  
Riguarda la bontà l'occhio del cielo,  
Esser tocco non può.

COMO.

Perché ti angári,  
O Donzella, così? perché raggrotti  
Così le ciglia? Qui non hanno accesso,  
Né sdegno, né rigor. Lungi l'affanno  
Di qui sen va: con noi stansi i piaceri,

E si veggono ognor pronti a confarsi  
Ad ogni fantasía di giovin mente  
Ché pel fervor della passion s'avviva  
E vigorosamente si dilata  
Qual fior nella stagion quando il pianeta  
Ad albergar col Tauro sen ritorna.  
E prima osserva questo rosseggiante  
Dolce umor che zampilla, il qual fragranza  
Soave spande, ed è sì grato, e tale  
Dà refrigerio alle assetate labbia,  
Che né dolce così, né così grato,  
Né tanto a risvegliar gioia ne' cuori  
Atto il nepente fu, che nell'egizio  
Suolo ad Elena figlia del Tonante  
Dié Polidamna del re Ton consorte.  
Perché così crudel verso te stessa  
Esser vuoi tu? perché sì cruda a quelle  
Delicate tue membra? A te concesse  
Halle natura affin ch'in dolce e grato  
Uso, ed in molle voluttà le adopri;  
Ma tu sue leggi a scherno prendi, e inverti  
L'uso ch'essa prescrive; uso ch'il frale  
Esser nostro caduco e nutre e folce.  
Siegua al travaglio il refrigerio, e siegua  
A stanchezza il riposo; or tu d'entrambi,

O stanca e travagliata verginella,  
Uopo certo aver dei; ma questa al tutto  
Ristorarti potrà dolce bevanda.

DONZELLA.

Ah traditore! ai perfidi tuoi labbri  
Non potrà ristorar l'onore e il vero  
Che ne han sbandito tue menzogne. È questa  
L'umil leal capanna, ove poc'anzi  
Ivi dicendo che sicura io fora?  
E che son mai questi di turpe ceffo  
Schierati a me d'intorno orridi mostri?  
Ah! mi difenda il cielo; e tu lontano,  
Perfido ingannator, da me ten fuggi  
Cogli incantati beberaggi. Han forse  
Le tue menzogne affascinate, e il tuo  
Travestimento vile, alla innocente  
Credulità di semplice donzella  
Insidia teso? Ed osi forse, infame,  
Tentare or me con tuoi leccumi, acconci  
I bruti ad allettar? Forse pretendi  
Me prender qui ne' lacci tuoi? Foss'anche  
Bevanda di Giunon quella che mi offri,  
Libarne io non vorrei. Dai buoni il buono  
Può soltanto venire, e quel che tale  
Non è, non può giammai porger diletto

Ad appetito temperato e saggio.

COMO.

Oh quanto è folle l'uom che ascolta e crede

Dello stoico rigor gli ardui dettami;

E del cinico va fin dentro al doglio

I precetti a cercare, in pregio avendo

La stentata e squallida Astinenza!

Perché suoi doni riversò Natura

Con sua prodiga man sovra la terra

Che di fiori odorati e dolci frutti

E di mandre e di gregge ricoperse?

E perché i mari popolò di tanti

Pesci, se non per appagare il vario

Gusto d'ognuno? E i filugelli industri

La morbida a filar seta a milioni

Perché pos'ella? Sol perché suoi figli

Ne abbellisser sé stessi: e affin che niuno

Loco vi fosse il qual di sue ricchezze

Vacuo restasse, il proprio sen fecondo

D'oro ella fece; d'oro idol dell'uomo,

E di gemme preziose, affin ch'i suoi

Figli se ne arricchisser; che s'al mondo

Dovesse l'uom, per temperanza folle,

Viver di ghiande; al rio spegner la sete,

E di vil saio ricoprir le membra,



Non ringraziato il creator del tutto,  
Né laudato saria: le sue ricchezze  
Non a metà sarebber note, e al tutto  
Sarian neglette o disprezzate; e a guisa  
Ei servito saria di malcontento  
Ed avaro signor. Parrebbe l'uomo  
Spurio, e non figlio di Natura: ed essa,  
Sotto il gran peso delle sue neglette  
Abbondanti ricchezze gemebonda,  
Soccomber si vedria. Troppo sarebbe  
Carca la terra; ed infiniti augelli  
Tutta con le ali ingombrerebber l'aere.  
Mandre di bruti, in novero maggiori  
Che la stirpe dell'uom, vedriansi in breve.  
Turgido fòra e ridondante il mare;  
E i non cercati diamanti, le acque  
Ne renderebber luminose a segno,  
Che i muti pesci a poco a poco avvezzi  
Alla luce, lasciando il fondo algoso,  
Verriano al sommo, e l'impudente sguardo  
Fisserebber nel Sol. Dunque, o Donzella,  
Ascolta, e cessa omai d'esser ritrosa,  
Né lasciarti abbagliar dal folle e vano  
Titol di vergin. Di natura è conio  
La bellezza mortal: spender si debbe,

E non tenerlo inutilmente ascoso.  
Suo ben consiste nel piacer che l'uno  
Scambievolmente all'altro compartisce,  
Perché 'l piacer che per sé solo un gode  
È insipido piacer. Deh non lasciamo  
Che passi la stagion: Cogliam la rosa  
Che spunta in sul mattin; chè se negletta  
Da noi verrà, vedrassi in su la sera  
Appassita languir sopra lo stelo,  
E bramata da niun, cadere in breve  
Sopra il suolo e sparir. Pomposo fregio  
Di Natura è beltà: debb'essa in corte,  
Ed alle feste comparire, e debbe  
Esser dai più con occhio di stupore  
Mirata, ed alte ottener laudi: ascose  
D'angusta casa infra le mura starsi  
Debbon rustiche forme e arcigni aspetti  
A trattar l'ago ed il penneccchio e il fuso.  
Labbra vermiglie, occhi amorosi, e trecce  
Che a quelle si assomiglian dell'Aurora,  
Son doni ch'ad altri usi il ciel destina:  
Ben puoi tali usi indovinar: nel fiore  
Sei di tua gioventù: pensa, e risolvi.  
DONZELLA.

(Io non creduto avrei dovere in tale

Loco esecrato i labbri aprir, se questo  
Ingannator non pria tentato avesse  
Far come agli occhi, all'intelletto, incanto.  
Ma veggo ben sotto l'ornata e falsa  
Spoglia di verità l'error celato.  
Ah! perché il vizio d'argomenti abonda,  
E non ha la virtù lingua che basti  
Sua burbanza a frenar!) Perfido! a torto  
La semplice Natura incolpi, come  
Se le ricchezze sue desse a' suoi figli  
Per fargli intemperanti e dissoluti.  
Qual buona altrice, ella soltanto a quelli  
Ch'a tenor vivon della parca e santa  
Temperanza, le varie e ricche sue  
Provvisioni disegna; e s'ogni giusto  
Ch'ora languisce, una adeguata avesse  
Porzion di ciò, che Lusso, di lascivi  
Pampini coronato, accumulando  
Va sopra pochi smisuratamente,  
Tutti sarebber di Natura i doni  
Con giusta lance, senza alcun soverchio,  
Spartiti, ed ella troppo non sarebbe  
Carca di sue ricchezze; ed ecco come  
Avria dall'uomo il donator del tutto  
Rendimenti di grazie, e giusti encomi.

Ma la brutal Golosità, nel mezzo  
Ai pomposi tripudi, al ciel non mai  
Alza lo sguardo, e con malnata e vile  
Ingratitudin, sè stessa impinguando,  
Bestemmia il donator. – Debb'io più dirti,  
O ti basta il già detto? In ver, vorrei  
A colui ch'arma la profana lingua  
Contra 'l poter della di Sol vestita  
Castità, dir di più, ma a che? Non hai  
Alma nè udito tal, che la sublime  
Dottrina, e il gran mistero intender possa  
Della Virginità, nè degno sei  
Che stato più felice a te sia noto,  
Che quel non è del tuo destin presente.  
Goditi pur tutto il tuo raro ingegno,  
Ed il frondoso tuo parlar facondo:  
Bene instrutto nell'arte, è ver, tu sei  
D'abbagliar la ragion: d'esser convinto  
Troppo a sdegno averesti. Eppur sol ch'io  
Di questa incontrastabil causa il merto  
Espor tentassi, il mio spirto saria  
Con veemenza tal da sacrosanta  
Fiamma rapito, che le mute cose  
Ne sarian mosse; e l'insensibil terra  
Animar si vedrebbe, e scuoter tanto

L'intiera mole sua, che le sì in alto  
Fabbricate da te magiche frodi,  
Sopra la tua bugiarda testa in fasci  
Si vedrebber cader.

COMO.

(Fole i suoi detti,  
Certo, non son, perché tremar mi fanno:  
Da sovrumano poter sua lingua è mossa;  
Ond'io, quantunque non mortal, mi sento  
Tutto raccapricciar, come allorquando  
D' Erebo le catene e il tuon fa udire  
A qualchedun della Saturnia schiera  
Giove adirato. – Ma conviene adesso  
Dissimulare, e più incalzarla.) Cessi  
Quel fanciullesco tuo moral sermone  
Che nostre leggi offende: Io non lo debbo  
Omai più tollerare: in te il produce  
Malinconico umor; ma in questo nappo  
Pronto rimedio ad ogni male io t'offro.  
Un picciol sorso inebria l' alma, e lieta  
La fa così, che niuna cosa puossi  
Più lieta immaginar. Sii saggia e liba.

SCENA SETTIMA.

I Fratelli entrano furiosamente colla spada nuda. Svellono di mano a Como la tazza, la quale cade a terra e si rompe. I di lui seguaci voglion far resistenza, ma son rispinti. Intanto sopraggiunge lo Spirito.

SPIRITO.

E che? da voi fuggir lasciato avete

Il falso incantatore? Oh sconsigliati!

Sveller fea d'uopo di sua man la verga,

E lui stretto legar; chè se riversa

Pria sua verga non è, se non son pria

Degli empì carmi atti a levar l'incanto

Con inverso ordin mormorati i detti,

Questa donzella, le di cui sembianze

Pietra son fatte, liberar non puossi. –

Ma turbati non siate; or d'altro mezzo

Io mi sovveggo: il vecchio Melibéo,

Di cui non vi fu mai pastor fra quanti

Fecer nei piani udir dolce zampogna

Più veritiero, a me insegnollo un giorno.

Una Ninfa gentil non lungi stassi,

Che del fiume Saverno il lento corso

Con man leggiera e facil fren governa.

È vergin pura, ed è Sabrina il nome.

Figlia fu di Locrin ch'ebbe in retaggio

Da Bruto genitor lo scettro avito.

L'innocente donzella, dalla pazza

Ira di Guendelena sua madrigna  
Fuggendo, la sua candida innocenza  
Affidò all'onda; e l'onda co' suoi gorgi  
La coperse e annegò. De' fiumi allora  
Le vaghe Ninfe che scherzando al fondo  
Sen stavan, le di perle ornate braccia  
Alzano ad essa, e presala, alla reggia  
Del canuto Neréo la portan. Egli  
Sente pietà del di lei fato: il morto  
E freddo capo le solleva, e dàlla  
Quindi a sue figlie, ch'in nettarei bagni  
D'asfodillo cospersi pria la tuffano,  
E ambrosia in essa infondon quindi; ed ecco  
Che già rivive e immortal fassi, e Dea  
Divien del fiume, ma tuttor conserva  
Di gentil verginella aspetto e modi,  
E al vespertin crepuscolo ne' prati  
Sen va soletta, e dagli armenti lungi  
Le malie delle streghe ella discaccia;  
E i segni ch'i se stessi insinuanti  
Maligni spirti soglion far, cancella  
Con prezioso licor; perciò in carole,  
Ed in rustiche, note, in loro feste,  
Ad alta voce a celebrarla intenti  
Sono i pastori, ed a gettar nelle onde

Di panaci e garofani, e di gai  
Narcissi le odorifere ghirlande.  
Essa, siccome il venerando e vecchio  
Pastor mi disse, scioglier suol gli incanti,  
Pur ch'invocata sia con dolce e vago  
Maestrevole cantare, ed è cotanta  
Alle vergini affetta, che veloce  
A soccorrer verrà questa che stassi  
In sì grand'uopo; ond'io provar mi voglio,  
E aggiunger vo' di scongiuranti carmi  
Il poter sovrumano al canto mio.  
Dal tuo Seggio in fondo all'onda  
Vaga, fresca, cristallina,  
Sorgi, ascolta; abbi, o Sabrina,  
Di noi miseri pietà.  
Colle chiome ambraspendenti  
Cessa i gigli d'intrecciar,  
E sull'omero cadenti  
Sciolte veggansi ondeggiar.  
Vieni, Vergine: è l'onor  
Quel ch'invoca il tuo favor.  
Del grande Océano in nome ascolta, e vieni:  
Vieni per lo tridente di Nettuno  
Scuotitor della Terra,  
E di Teti pel passo maestoso:



Del canuto Neréo vieni pel volto  
Scolorato e rugoso,  
E del preságo Próteo pel vincastro;  
Per la ritorta conca di Tritone;  
Pel fascino di Gláuco pescatore,  
Dell'incerto avvenir divinatore:  
Di Leucótea gentile  
Per la candida mano,  
E pel figlio di lei  
Guardator delle spiagge d'Oceáno.  
Vieni pel pié di Tétide lucente;  
Vieni per l'armonioso  
Canto delle Sirene;  
Per la tomba sacrata  
In cui fu già Partenope sepolta.  
Vieni per l'aureo péttin scintillante  
Con cui divide la leggiadra chioma.  
Ligéa bella e vezzosa  
Alta sedendo in seggio di adamante.  
Sorgi, o Sabrina, per le vaghe Ninfe,  
Che notturne sen van le agili piante  
Sulle chiare tue linfe  
Esercitando in solazzevol ballo;  
Alza il rosato volto,  
Per poco, dal tuo letto di corallo:

Fa che taccia dell'onda il mormorío,

Ed ascolta e fa pago il desir mio.

(Sabrina sorge accompagnata da Ninfe de' fiumi e canta.)

Là del fiume presso al margine,

Ch'orlan giunchi, salci e vimini,

È 'l mio carro ricco e fulgido

Di turchin smeraldo ed agata,

E si striscia sopra l'onda

Infra l'una e l'altra sponda.

Ed io vo sì snella ed agile

Qui movendo intorno i pié,

Ch'il fior toccano e nol curvano,

Né orma lasciano di sé.

Pastorel, vengo a soccorrerti:

Parla; di': che vuoi da me?

SPIRITO.

Pregevol Dea, di tua possente mano

Imploriamo il soccorso: ah rompi questi

Sortilégi funesti

Del maledetto e vile incantatore,

Ch'una vergine pura

Persegue, e pone in condizion sì dura.

SABRINA.

Non v'ha cosa, o pastore,

Ch'a me più grata sia, ch'il dar soccorso

Alla insidiata castità. Donzella,  
Volgi a me il guardo: sul tuo seno io spargo  
Raro liquor prezioso,  
Atto effetto a produr meraviglioso.  
Ecco; colla mia fredda, umida e casta  
Palma, l'estremità delle tue dita  
Tre volte tocco, e tre 'l rubin del labbro,  
Ed il marmoreo seggio. -  
Ogni incanto è disciolto,  
Ond'io verso il soggiorno d'Anfitrite,  
Pria ch'il dì spunti, i passi miei rivolto.  
SPIRITO.

O vergin, figlia di Locrin, d'Anchise  
Della progènie antica; a te non mai  
Venga meno il tributo  
Di mille ruscelletti  
Che con vaghi argentini zampilletti  
Scendono dal nevoso  
Colle, e nell'alveo tuo trovan riposo.  
L'estiva siccitate e l'aria adusta  
Non ti offendan la chioma; e nel piovoso  
Ottobre, l'onde tue placide e chiare  
Mai non venga il torrente a intorbidare;  
Ma da tue linfe sian portati al margo  
Berilli ed oro: numerose torri

E rotondi poggetti verdeggianti  
A te s'alzino intorno,  
E cinnamomo e mirra in bei boschetti,  
Sulle tue sponde l'altrui sguardo alletti. –  
Vieni, donzella: or ch'il permette il cielo,  
Questo esecrabil loco abbandoniamo,  
Perché potria con qualche nuovo incanto,  
Il mago traditore,  
Te di nuovo inceppar: ma non spendiamo  
Non necessari detti, se a migliore  
Loco pria non siam giunti. Io fedel guida  
A voi farommi, e condurrovvi fuore  
Dell'oscuro e selvaggio  
Bosco, e al paterno tetto  
Che di là non è lungi,  
Degli amici ad acrescere il diletto:  
Degli amici che in foggia signorile  
Son radunati al padre vostro intorno,  
E si stanno con lui congratulando  
Perché fra loro ei riede a far soggiorno.  
Ivi troverem pur del vicinato  
Tutti i pastori in villerecce danze.  
Nostro arrivo improvviso  
Raddoppierà lor festa ed allegria.  
Ma il passo ora affrettiam, che già le stelle

Alte levansi in cielo,  
Sebben la notte ch'ancor regna, il mondo  
Tutto ravvolga nel suo fosco velo.

SCENA OTTAVA.

La cita di Ludlow, ed il castello del Presidente. Contadini che ballano. Lo Spirito viene co' due fratelli e la donzella.

SPIRITO.

Ritiratevi ornai, lieti pastori,

E fin ch' in cielo non ritorni il sole

Dì festivo ad aprir co' suoi splendori,

Cessar fate i sollazzi e le carole.

Con destro e snello pié vostri signori

Qui tai faranno intrecci e capriole,

Quai suol Mercurio sulle lande erbose

Alle agili insegnar Driadi vezzose.

(Lo Spirito, presentandogli a' loro genitori,  
canta)

Leggiadra donna e nobile signore,

Di novello piacere ecco gli oggetti

Ne' vostri figli, che 'l divin motore

Ha voluto provar sì giovinetti.

Han combattuto e vinto; e d'alto onore

Pieni han mostrato e di coraggio i petti.

Célebrin lor trionfo in lieta danza

Sulla sfrenata e folle intemperanza.

Quando i balli son finiti, lo Spirito fa il seguente Epilogo.

All'immenso oceán men volo adesso,

Ed ai climi felici ove non mai

Manca il lume del giorno; agli spaziosi

Campi del cielo, ove le dolci aurette  
Lietamente respiro; ai bei giardini  
D' Espero in mezzo, ed a sue figlie appresso;  
A sue tre figlie che cantando intorno  
All'albero sen stan degli aurei pomi;  
Là dove Primavera festeggiante  
Erra giocondamente all'ombra amena  
De' mormoranti e tremoli boschetti,  
Ove le ôre, di rose ornate il seno,  
E le Grazie sen stanno; ove l'estate  
Eterna dura; e Zefiro leggiro  
Il soave del cinnamo e del nardo  
Odor raccoglie, e quindi, volitando  
Pe' viali de' cedri, profumato  
L' aere ne lascia. Ivi le spiagge irriga  
Iride vaga, e fa che spuntin fiori  
Più variati che non è 'l suo manto  
Allor che maestoso in ciel si spande.  
Ivi elisia rugiada (udite, o voi  
Non profani mortali) i dolci letti  
Sparsi di rose e di giacinti, irrorà,  
Ove sovente in placido sopore  
Stassi giaciuto il giovinetto Adone  
La profonda a sanar cruda ferita,  
Mentre Venere è al suol distesa e mesta,

Là il celeste Cupído, in luminoso  
Sublime loco, la diletta e dolce  
Sua Psiche abbraccia e rassicura, dopo  
I di lei lunghi e perigliosi errori  
Poiché de' Numi il libero consenso  
A lui l'accorda per compagna eterna;  
E vedransi da lei nascer gemelli  
Giovinezza e Diletto: del supremo  
Giove il decreto e il giuramento è tale.  
Ora ho del tutto il mio dover compiuto:  
Correr posso o volare ai verdeggianti  
Confini della terra, intorno a cui  
L'atmosfera s'incurva, e di là posso  
Alla Luna poggiar rapidamente.  
Mortali, o voi, che me seguir bramate,  
Virtù seguite: libera nel mondo  
Altra cosa non v'ha. Scorta fedele  
Saravvi al cielo, e con sublime volo  
Mostreravvi il sentier per cui si poggia.  
Assai più in su della stellata sfera;  
E se virtù debil mai fosse, il cielo,  
Il cielo stesso inchineriasi a lei.

FINE.



**IL LICIDA,  
L'ALLEGRO,  
ED IL PENSEROSO**

## SONETTO.

Questo lugubre melodioso canto  
Che del Vate a te caro uscia dal core  
Quando l'amico suo da lui fu pianto,  
Ora a te sacra un Italian cantore.  
Se d'amicizia il dolce sacrosanto  
Affetto in uman, spirto pria non muore,  
Far tai note obliar non avrà vanto  
Il tempo d'ogni cosa struggitore.  
Tu ch'allor ch'io fuggii le insanguinate  
Sponde di Senna, e in Albion cercai  
Pace godere in sen di libertate,  
A me volgesti d'amicizia i rai,  
Deh sorridi alle note a te sacrate,  
E novello Dameta a me sarai.

Il Dr. Bates è uomo ornato d'amena e vasta letteratura. Fu già studiosissimo della lingua Italiana che imparò principalmente ne' suoi viaggi in Italia, ove fu ricevuto tra gli Arcadi col nome di Macaonte Sotero; lesse Dante col traduttore di queste poesie di Milton, e tradusse e scrisse vari canti dell'Inferno con perfetta intelligenza e buon gusto. Alcuni suoi versi Inglesi scritti per semplice passatempo, e letti soltanto agli amici, mostrano ch'egli avrebbe potuto fare splendida figura tra' Poeti della sua Patria, se avesse avuto l'ambizione d'ascender l'alto e scosceso giogo di Pindo. A lui perfettamente si possono applicare i seguenti versi del Tasso:

Egli dell'erbe e delle nobili acque  
Bene ogni uso conobbe, ogni virtute:  
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque  
Nella gloria minor delle arti mute.  
Sol curò torre a morte i corpi frali,  
E potea fare i nomi anco immortali.

LICIDA,  
MONODIA DI G. MILTON  
IN MORTE DEL  
NAUFRAGATO SUO AMICO  
EDUARDO KING.

A voi di nuovo, o bruni mirti; e a voi,  
Edere sempre fresche, e verdi allori,  
Con dura man ritorno  
Gli aspri a strappar vostri corimbi acerbi,  
E a lacerar fuor di stagion le foglie.  
Fato che il cor mi spoglia di conforto;  
Tristo dover, ma caro,  
Mi spinge a voi sturbar. - Licida è morto. -  
È morto il giovinetto  
Pria del ridente April degli anni sui,  
Né pastor tra noi resta eguale a lui.  
Chi per Licida scior non vorrà il canto?  
Era pur ei cantore;  
Pur ei di carmi altissimi testore.  
Ma su feretro ondoso  
Fiottar non si vedrà senza il mio pianto,  
Né fia ludibrio di gelidi venti,  
Senza ch'a lui mie lagrime pietose

Paghin tributo in melodiosi accenti.  
Or dunque incominciate,  
Suore del sacro fonte,  
Che del seggio di Giove al piè gorgoglia,  
Ed altamente le corde toccate;  
Lungi vano scusare e van rifiuto:  
Così Musa cortese  
L'urna a me destinata  
Possa bear di sue felici note;  
Volgerle nel passar pietoso sguardo,  
E per sua pace offrir preci devote.  
Nutriti insiem sopra lo stesso colle,  
Noi pascolammo insieme  
L'istessa greggia, al fonte, all'ombra, al rio;  
E pria ch'all'occhio desto del mattino  
Si vedesse apparir l'alta pendice,  
La paravámo al prato,  
Ed insieme eravam quando gli assilli  
Alla tromba noiosa davan fiato;  
E alla guazza notturna  
La pascevam sovente  
Fin che la chiara vespertina stella  
Non volgesse sue ruote all'occidente.  
Nè stava muto intanto,  
Dalle ineguali canne temperato,

Il boschereccio canto.  
Schiera di Fauni e Satiri, danzando,  
All'udir nostri gai sonori accenti,  
Velocemente verso noi venia,  
Ed il vecchio Dameta  
Il cantar nostro con diletto udia.  
Oh duro cangiamento! andato or sei,  
E andato là, d'onde non mai si riede!  
Te piangono, o Pastore, le foreste;  
Te piangono le grotte, di selvaggio  
Timo e di torte viti ricoperte;  
E da lor cavità mesta risponde  
Eco che in lor s'asconde.  
Non vedrem più di gioia gli arboscelli  
Scoter lor fronde al tuo soave canto,  
Suona ad ogni pastore,  
Di tua perdita il suono, al par mortale,  
Che alla rosa l'insetto voratore;  
Il verme all'agna alla stagione estiva,  
O il gelo al fior che dispiegar si veggia  
Il vago e ricco ammanto  
Quando dapprima l'albo prun biancheggia.  
Ove eravate, o Muse, allor che le onde  
Dell'oceàn senza rimorso crude,  
Di Licida, che tanto a voi fu caro,

Sul capo si serraro?  
Non a scherzar viste voi foste allora  
Del Mona sulla cima alta e ronchiosa,  
De' Druidi tomba, vostri bardi antichi,  
Né di Deva che spande onde incantate  
Sulle sponde eravate.  
Ma qual folle illusione or mi travia!  
Vano ogni sforzo, oimè! stato saria.  
Nulla poteo la Musa;  
La Musa che d'Orfeo fu genitrice,  
Pel caro figlio che rapia col canto,  
E per cui s'udì gener la natura,  
Quando dalla masnada  
Che fece udir lo spaventevol grido,  
Suo capo insanguinato  
Fu dell'Ebro mandato  
Su per le onde veloci al Lesbio lido.  
Lasso! a che vale con assidua cura,  
Rozzo far di pastor mestier negletto,  
E la mente sacrare a ingrata Musa?  
In ombroso boschetto  
Forse meglio non era  
Scherzar, com'altri fan, con Amarilli,  
O colle belle chiome di Neera?  
Ma d'alto spirito è sferza e spron la fama,

Ultima infermità di nobil mente.  
Fama i dilette a disprezzar ne spinge,  
E ad essi a preferire i dì penosi:  
Quando aspettiam però bel guiderdone,  
E ad un tratto apparir cinti di luce,  
Il debil fil di vita,  
La cieca Furia e truce  
Recide con sua forbice aborrita.  
"Ma la fama non già," Febo rispose,  
E m'intronò le titubanti orecchie.  
"Pianta di mortal suol non è la fama;  
Non romor; non orpel che il volgo abbaglia.  
Poggia ella alteramente agli occhi innante  
Di Giove altitonante,  
Ch'è giudice di tutto e senza appello,  
Ei tutto vede senza ingombro o velo,  
Onde di tanta fama  
Il guiderdone aspettar dei dal cielo."  
O fontana Aretusa, o reverito  
Mincio che ten vai lento a passi eguali  
Tra vaghe sponde orlate  
Di canne musicali,  
Più alto suona il canto or da me udito. -  
Ma ripigliar vo' delle alpestri note  
Il fil da me smarrito.



Ecco l'Araldo d'Océano: ei viene  
Da Nettuno chiamato a tanta lite.  
Ad ogni fellon vento, a ogni onda ha chiesto  
Per qual caso funesto  
Il gentil pastorel soggiacque a morte;  
Ed a tutti gli spirti che spuntare  
Soglion con ruvide ali  
Dai promontori a imperversar sul mare.  
Nulla essi san della dolente storia,  
Onde Ippotade saggio  
Di tal risposta sen rivien messaggio:  
Che non un soffio è di sua grotta uscito,  
E che del mar sopra le placide onde,  
La linda Panopea  
Colle sorelle sue scherzato avea.  
Ben fu il battello perfido e fatale,  
Fabbricato all'ecclisse,  
Con nere imprecazioni orride armato,  
E non vento o tempesta  
Che inabissò la sua sacrata testa.  
A passi tardi e lenti  
Venne poi Camo il venerabil veglio  
Con ghirlanda di giunchi e manto irsuto,  
Di cifre scure ornato, e tale il lembo  
Quale il sanguigno fior 've scritto è il duolo,

E disse in volto afflitto:  
Ahi! chi del dolce mio soave pegno  
Mi lasciò derelitto?  
Il Nocchiero del lago Galileo  
Ultimo venne ed ultimo partio.  
Due chiavi in mano estolle  
Di metal differente,  
Ferro ed or: questa schiude e l'altra serra.  
Ei crollò la mitrata  
Chioma: Ed oh quanti, o giovine pastore,  
Disse con voce irata,  
Avrei per la tua vita  
Dati di lor, che sol servendo all'epa,  
Rampicano e si allefican nel chiuso,  
Né si vedono intenti ad altro mai,  
Che a ghermir quanto ponno  
Al banchettar delle tosate lane;  
Ed a cacciarne via  
Qual degno convitato infra lor sia.  
Oh gole senza fondo! e sanno appena  
Maneggiare il vincastro, e mai niun'arte  
Appreser men, che l'arte del pastore.  
Ma che lor cal? qual uopo ne han? disciolti  
In ozio stansi, e sol quando a lor piace  
Pongonsi a gracidar lor chiocce note

Su zufoli aspri e carne stremenzite,  
Ed intanto le pecore affamate  
Alzano il muso, ma non son nutrite,  
E sol gonfie di vento  
E di rancida nebbia,  
Putride fansi ed il lor mal si spande,  
Senza a quelle por mente  
Che il lupo al ceffo truce,  
Sotto le zampe ladre, ascosamente  
Ogni giorno si reca, ed in brev'ora,  
In silenzio le sbrana e le divora.  
Ma sospesa alla porta è la mannaia:  
Cadere or la vedrai  
Per colpire una volta e non più mai.  
Riedi Alfeo, riedi; il suono spaventoso  
Che le onde tue ristinse  
Cessò: Riedi tu pur, Sicula Musa,  
E comanda alle valli  
Di spander quì lor fior di color mille;  
E voi, valli più cupe,  
Abitazion di dolci mormorii,  
Di Zefiri scherzosi,  
Di placide ombre e mormoranti rii,  
Nel cui umido seno  
Il Sirio cane, d'atre macchie tinto,

Porta appena lo sguardo,  
Qui spandete i vistosi e vaghi fiori  
Che sopra i verdi smalti  
Suggon melliflui nembi ed almi umori,  
E di porpora fan la terra adorna  
Nella vaga stagione  
Ch'ad albergar col Tauro il Sol ritorna.  
Le primule portate  
Preste a fiorir, morenti abbandonate;  
La tricolore e mammola viola;  
Il garofano bianco, ed il giacinto:  
La madrevelva, e lo scialbo verbasco,  
La cui fronte s'inchina e par pensosa,  
E con essi ogni fiore  
Che di mestizia è pinto e di dolore.  
Comanda all'amaranto  
Che a terra spanda le sue belle spoglie;  
Comanda all'asfodelo  
Ch'empia il calice suo d'umor di pianto;  
E la bara, d'alloro inghirlandata,  
Cui Licida è nel grembo,  
Di lagrime e di fiori asperga un nembo.  
Oimè, ch'a sollevare la stanca mente,  
Il mio debil pensiero  
Si lascia trasportar lungi dal vero!

Ma, ovunque le ossa tue sian trasportate;  
Sia dalle Ebridi lungi tempestose,  
Ove tu forse sotto le onde cieche  
Vai visitando il fondo  
Del mostruoso mondo;  
O sia che, non concesso al nostro pianto,  
All'antico Bellerò favoloso  
In sonno eterno ti riposi accanto;  
Del monte là dalle merlate cime,  
D'onde tien fisso il guardo  
Ver Baiona e Namanco,  
Or verso i propri liti  
Gli occhi l'Angel rivolga impietositi;  
E voi, delfini, le care onorate  
Reliquie del pastor con voi portate.  
Tregua, o pastori al pianto; al pianto tregua,  
Ché Licida, cagion del vostro affanno,  
Morto non è, sebben nelle onde assôrto.  
Nel profondo oceano,  
Sebbene a sera il sol cader si veggia,  
In fronte del mattin raccende i rai,  
E di splendor più bello indi fiammeggia.  
Sì Licida cadeo; ma la mercede  
Di quel possente che sulle onde incesse,  
Risorse a ben altre ombre ed altre sponde.

Ivi le intrise chiome  
Di puro nettar lava;  
Ivi il nuziale ed ineffabil canto  
Ode in calme e serene  
Regióni di gioia e d'amor piene.  
In schiera maestosa,  
In dolce compagnia  
Cantano, e nel cantar muovonsi a torno,  
Di lor gloria raggianti,  
Tutti del cielo i santi:  
Lieta festa a lui fanno;  
Ed il pianto per sempre  
Dagli afflitti occhi suoi tergendò vanno.  
Più, o Licida, or non piangono i pastori;  
E tu, mercè del ciel, pe' merti tuoi,  
Genio sei fatto di coteste sponde,  
E benigno sarai  
Ai naviganti delle perfide onde.  
Sì a' cerri e a' rii cantava umil pastòre,  
E muta, al sandal grigio, Alba apparìa:  
E d'alma afflitta, in Dorico tenore,  
Flebile suon dalle sue canne uscia.  
Or dai monti cadea seral bagliore,  
Chè il Sol dall'occidente disparìa.  
Prese il manto e partì: suoi piè drizzati

Fur la dimane a freschi boschi e prati.

FINE DELL' LICIDA.

L'ALLEGRO.



SONETTO.

Cui dedicar meglio che a te potrei,  
Signor, questa che canta l'Allegria,  
Vaghissima, scherzevol poesia  
Dell'Anglo vate che Toscana io fei?  
Tu, qual saggio verace, ognora sei  
Imperturbabil sì, che mai non fia  
Cosa che sturbi la tua fantasia,  
Volgansi i tempi pur propizi o rei.  
Quì a meste cure accedere si vieta;  
Quì tutto esulta, e tutto è gioia e brio;  
Quì la mente s'inalza ilare e lieta!  
Se tu benigno accetti il canto mio,  
Ogni mia brama è giunta alla sua meta,  
"E se povero è il don, ricco è il desio."

O del trifauce cane e della notte  
Orrida figlia, squallida Tristezza,  
Lungi, lungi da noi; giù nelle grotte  
D'Inferno statti, abbandonata e sola,  
Tra forme spaventevoli e diverse,  
Ove sospiri, pianti ed alti lai  
Risuonano per l'aere  
In cui raggio di Sol non entrò mai;  
E in cui, solo tra 'l pianto,  
S'ode talor di tristi augelli il canto,  
Ivi tua stanza sia, d'ebani all'ombra,  
Sotto orribili e bassi  
Sporgenti in fuor scompaginati massi,  
Che tale altrui fan tetto,  
Qual le tue nere abbaruffatte chiome  
Fanno al tuo tetro ed odioso aspetto.  
Ma tu vieni o vaga e libera  
Dea che in ciel sei detta Eufrosine,  
E Allegria fra noi mortali,  
Dolce antidoto de' mali.  
Tu di due Grazie gemella,  
Di cui fece un di beato  
Delle Dee la Dea più bella  
Bacco d'edra inghirlandato:

O di cui, com'altri cantano,  
Fece lieto un giorno Zefiro  
La vaghissima vermiglia  
Di Titan gioconda figlia,  
Che, mentr'ei spandea d'intorno  
Di stagion vaga i tepori,  
Trovò il seno a fare adorno  
Ed il crin di vaghi fiori,  
Tra viole e tra odorose  
Fresche rose rugiadose;  
Ed a lei con dolce ameno  
Scherzo intorno raggirandosi,  
Le lasciò fecondo il seno  
Di te, vergin graziosa,  
Aitante e prosperosa.  
Vieni, e i Giuochi stienti a lato,  
E il Sorriso inghirlandato;  
Il vaghissimo Sorriso  
Che rallegra d'Ebe il viso,  
E che sta nelle pozzette  
Delle vaghe donzelle.  
Celie, Scherzi, Motti, Frottole  
Svolazzar nell'aria veggansi,  
E vi si odan le amorse  
Parolette graziose;

Il Sollazzo beffatore  
Delle cure e del rigore:  
Ed il Riso teco starsi  
Pur si vegga e i fianchi reggersi  
Per timor di sconquassarsi.  
Né venir già caminando,  
Ma saltando, carolando,  
E per man teco ne mena  
La de' monti abitatrice  
Libertà vaga e serena:  
E s'io sono assai felice  
I tuoi pregi nell'esprimere,  
Fa ch'io pur teco mi stia,  
Adorabile Allegria:  
Teco spendere e con Lei  
Fa ch'io possa i giorni miei,  
Senza avere nei diletta,  
Né timori, né sospetti.  
L'armoniosa Iodoletta  
Udirò levarsi a volo,  
E mentr'ella il giorno aspetta  
Grilleggiando verso il polo ,  
L'udirò dolce cantare,  
E la notte scombuiare.  
Sorgerà poscia l'Aurora,

Che di rose il Cielo infiora,  
E delle atre cure a scorno,  
Verrà dandomi il buon giorno  
Infra i tralci pampinosi  
Della vite, e tra i frondosi  
Rami sparsi con rigoglio  
Del bizzarro caprifoglio.  
Andrà il gallo pettoruto,  
Su per l'aia razzolando,  
Collo strillo forte acuto  
Il crepuscolo cacciando,  
E dinanzi avrà schierate  
Le consorti sue piumate.  
Tra le piante rimbombante,  
Strepitoso festeggiante,  
Suon di corno, alto latrato,  
Il mattino avrà destato;  
Il mattino dormiglioso  
Dal suo letto ruggiadoso.  
Lungo gli olmi passeggiando,  
Giusto in faccia all'oriente,  
Me n'andrò, nulla curando  
Dell'accorger della gente.  
Vedrò il sol del dì sovrano,  
Per lo immenso etere spandere

Di splendore un oceano,  
E le nubi sparpagiate  
Di color mille ammantate.  
A me presso udrò il bifolco  
Ir fischiando per lo solco,  
E la vaga foresetta  
Che col canto i sensi alletta.  
La lor falce intanto affilano  
Gli avacciati falciatori,  
Ed assisi all'ombra, contano  
Le lor frottole i pastori.  
Il mio sguardo poi si spande  
Per maggesi e inculte lande  
Ove pasconsi le agnelle  
D'erbe fresche e tenerelle.  
Alti monti pur si veggono  
'Ve talor le nubi seggono,  
E ridenti ameni prati  
Di color vaghi smaltati;  
Cristallini ruscelletti,  
Ricchi fiumi in vasti letti;  
E tra folte selve ombrose  
Sorger veggio le merlate  
Torri antiche maestose,  
Ove forse la beltate

D'amorosa verginella  
È a qualcun polare stella.  
Tra due folte annose roveri,  
Non distante il camin fuma  
D'una rustica magione,  
Ove a pranzo insiem costuma  
Andar Tirsi e Coridone;  
Là di Filli giovinetta  
La man linda i cibi assetta;  
L'orticello gli dispensa,  
Non comprati, alla lor mensa,  
E condiscegli stanchezza,  
Appetito e robustezza.  
Filli poi soli gli lascia:  
Corre al campo insiem con Testile,  
E i covoni ammanna o fascia;  
O i suoi passi al prato affrettansi,  
S'è stagione in cui ne' prati  
Sono i fieni ammonticchiati.  
E ne' dì festivi, quando  
L'aria tremula percuotono  
Le campane tintinnando,  
I villaggi sui poggetti  
Offriran nuovi dilette.  
Ivi al suon della ribeca

Sotto un olmo vasto ombrifero  
Balleran Tonio e la Beca;  
Balleran con loro amanze  
Molti amanti in strane usanze,  
E ciascuno con vaghezza  
Mostrerà la sua destrezza.  
A vedere i lor trastulli,  
Ivi andran vecchi e fanciulli,  
Né faran prima ritorno,  
Che fia 'n tutto spento il giorno.  
Vassi allora a tracannare  
L'aromatica cervogia,  
Ch'è menzogna il dir ch'andare  
Impedisca a chi trangugiala  
All'età vecchia barbogia .  
Fanfaluche bizzarissime  
Mentre bevono si contano.  
Una dice che la Fata  
Le ha mangiato una giuncata;  
Dice un'altra che sua gatta,  
Ch'è una strega, la maltratta;  
E un villan che siede a scranna  
Colla vista d'una spanna,  
Va dicendo in serio aspetto  
Ch'uno spirito folletto



Tutto il latte gli ha cioncato,  
Ma che gli ha però trebbiato  
Tanto gran, ch'ei non avria  
In un dì potuto battere,  
Di dieci altri in compagnia;  
E che al fin, più non potendone,  
S'è sdraiato innanzi al fuoco,  
E s'è quivi grogiolato,  
Poi fuggito è da quel loco  
Pria che il gallo abbia cantato.  
Sì finito il novellare,  
Sen van tutti a riposare,  
Ed il zúfólo del vento  
Gli addormenta in un momento.  
Le città di torri armate  
Danno allor nuovi piaceri,  
Tra 'l romor delle brigate  
Di Baroni e Cavalieri,  
Che circondano e festeggiano,  
Fra una schiera di Donzelle  
E di caste allegre spose,  
Le più vaghe, le più belle.  
Gli vedrò le grazíose  
Lor pupille mirar fiso,  
Lor pupille che vezzose

Fanno in terra un Paradiso.  
Vedrò i dotti ed i guerrieri  
Volger tutti i lor pensieri  
Volger tutti i lor disegni,  
Delle grazie a farsi degni  
Di colei ch'ognuno ammira,  
E per cui ciascun sospira.  
Scenderà tra lor sovente,  
Di color dorè vestito,  
Imeneo con face ardente,  
E dal Lusso fia seguito,  
Dal Festino saltellante,  
Dalla maschera scherzante,  
E da lungo e bel Cortèo,  
Che ripete in tuon festevole;  
Imeneo, santo Imeneo!  
Questa pompa ed allegria  
A quei sogni parrà simile,  
Che l'ardente fantasia  
De' Poeti giovinetti  
Suol d'Estate a lato fingersi  
Degli ameni ruscelletti.  
Mi vedranno poi le scene,  
Quando il dotto socco fia  
Che Jonsonio vi rimene;

O il divin di Fantasia  
Grato figlio Shakspeàre,  
Sue bizzare, ma incantevoli  
Note vengaci a cantare.  
Ed a fin che dalla mente  
Lungi stia cura mordente,  
Voglio immerger tutto quanto  
Il mio spirto nella dolce  
Armonia del Lidio canto,  
Ch'ogni senso alletta e molce,  
Se congiunto avvien che sia  
A immortale poesia.  
Le vaghissime riprese,  
Le volate, le discese,  
Il trillare, il gorgheggiare  
Della voce melodiosa,  
Serviranno a prolungare  
La squisita deliziosa  
E fortissima magia  
Dell'angelica armonia.  
Orfeo stesso dal suo letto  
S'alzeria d'Elisii fiori,  
E udirebbe con diletto  
Tai concenti, che ne' cuori  
Calman sì la rea passione,

Che la mezzo riscattata  
Euridice avria Plutone  
A sue note abbandonata,  
S'egli avesse tale incanto  
Al suo cor fatto col canto.  
Allegria, se da te vengono  
Tai dilette e il cor sì bei,  
Fa che teco io possa vivere  
Tutti quanti i giorni miei.

FINE DELL'ALLEGRO.

IL PENSEROSO.

SONETTO.

Sebben risplendan di tua vita ancora  
Di quell'alma stagione i giorni gai,  
Che le colline, i campi e i prati infiora,  
Deh, porgi orecchio a questi mesti lai!  
S'Allegrezza è qual Sol ch'il mondo indora,  
Esser Malinconia t'accorgerai,  
Quasi Luna ch'il ciel seren decora,  
E tra noi spande i placidi suoi rai.  
Tu, seguace sebben sii di Sofia,  
E di natura investighi gli arcani,  
Non spregi il dolce suon di Poesia.  
Anzi, ben sai, non sono accenti vani  
Delle Muse gli accenti; e sai qual sia  
Dottrina ascosa sotto i versi strani.

O LUSINGHIERE e vane  
Gioie, della Pazzia spurie figliuole,  
Ite da me lontane,  
Poco, ah ben poco è quello ch'a noi suole  
Vostro corteggio dar, vostra follia.  
A stabilirvi andate  
In cervel senza senno: ivi restate  
A governo di vacua fantasia,  
Che di tante si forma  
Bambole vane fluttuante torma,  
Quanti gli atomi son ch'il Sol dimostra  
Chiari alla vista nostra;  
O quanti i sogni ch'escono la notte  
Con Morfeo fuor dalle Tartaree grotte.  
Vieni tu, Malinconia,  
Casta Dea, santa, celeste,  
Ma il tuo bello ombrato sia  
Dalla seria nera veste,  
Perché il tuo splendore è tale,  
Che fissarsi in lui presumere  
Puote invan l'occhio mortale.  
Il tuo manto, nero ancora,  
Saria parso assai dicevole,  
E di Mennone alla suora,  
Ed a quella vaga e bella,

Ch'ora in Cielo è fatta stella,  
Etiopica sovrana,  
Di suo bel cotanto vana,  
Che le Ninfe sorpassare  
In beltà volea del mare.  
L'una e l'altra in nobiltà  
Tu sorpassi ed in beltà.  
Dalla lucido-chiomata  
Vesta al mondo tu sei nata,  
E Saturno padre tuo  
Fu marito e fratel suo.  
All'oscura verdeggiante  
Selva d'Ida egli soleva  
Spesso volgere le piante:  
Là con essa ei si giaceva  
Tra fronzuti rami spessi  
Ne' più interni suoi recessi,  
Oh piacer puro del core  
Quando ignoto era il rigore;  
Quando Giove dal suo trono  
Non avea lanciato il tuono!  
Vieni, e sien schive e severe,  
Vergin casta, tue maniere:  
Vieni, e sia 'l devoto volto  
In pensier profondo accolto:



Vieni, e nobil tutto quanto,  
Nero e serico sia 'l manto;  
E dall'omero formoso  
Ampio vel penda funereo,  
Fluttuante, maestoso;  
Vieni, e sia tuo portamento,  
Qual suol esser, meditante;  
E con passo eguale e lento  
Muover veggansi tue piante.  
Fissi in ciel sian gli occhi tuoi,  
Sì, che scorgasi il tuo spirito  
Star tra gli astri e non tra noi:  
Poi soffermati rapita,  
Quasi in statua convertita;  
E dopo estasi divina,  
Ad un tratto il volto inchina,  
Ed il guardo, lento, afflitto,  
Sul terren veggasi fitto.  
L'Astinenza teco sia  
Della Pace in compagnia;  
L'Astinenza che dintorno  
All'aitar di Giove mirasi  
Colle Muse far soggiorno,  
Allorquando s'ode il santo  
Soavissimo lor canto.

Venga quindi l'Ozio placido  
Che in giardin culto godere  
Suol dolcissimo piacere.  
Con sue spante ali dorate,  
Pien di sacra maestate,  
Quel tra lor veggasi stare  
Cherubin che suol dall'ignea  
Gerarchia Dio contemplare.  
Il Silenzio lo preceda,  
E che il dito gli si veda  
Sulle labbra in croce dritto,  
Quasi voglia a chi presentasi  
Accennar di stare zitto.  
Il Silenzio romper solo  
Fia permesso al rusignolo.  
Ei col canto soavissimo,  
In mestissimo tenore,  
Potrà rendere men orrido  
Della notte il tetro orrore,  
Mentre Cinzia imbrigliar vedesi  
Al di sopra della solita  
Quercia i Draghi della sera  
Con sua man bianca leggiera.  
O soavissimo augelletto,  
Malinconico, armonioso,

Ch'ami startene soletto  
Della notte nel riposo;  
Cui 'l romor della follia  
Niun piacere avvien che dia:  
Spesso udire io bramerei,  
Se d'un bosco in un viale  
Vo movendo i passi miei,  
Tuo devoto inno serale.  
Ed allor che non t'ascolto,  
Solitario il passo volto  
Ver lo morbido, tosato,  
Verdeggiate, asciutto prato.  
Cinzia allor veggio salir  
Verso l'alto suo nadir,  
Quasi ch'ella spersa sia  
Per lo ciel ch'immenso spandesi  
Senza traccia e senza via,  
Ch'abbassarsi spesso pare  
A vellosa bianca nuvola  
Che si vegga in ciel vagare.  
Non di rado da un poggiuolo  
Che s'innalza in mezzo al suolo,  
Della squilla odo il mugghiante  
Suon sull'etere ondeggiate,  
Trapassar spazio ampio acquoso

Con un vol lento, maestoso,  
Quasi gridi in ogni loco:  
Spegni il lume, cuopri il fuoco .  
S'intemperie ciò mi vieta,  
Vo in solinga stanza quieta  
Che da brace un baglior piglia  
Ch'alle tenebre somiglia.  
Là pel Giubil non v'è accesso;  
Là soltanto, al fuoco appresso,  
Il nascosto sotto il suolo  
Odo grillo cantaiolo,  
E il Guardian notturno vigile  
Che d'intorno all'abituro,  
Susurrando note magiche,  
Il mio soglio tien sicuro.  
Talor pur su torre altissima  
La mia lampa splendor vedesi:  
Là nel cor di notte oscura,  
Vo col magno Ermete errando  
Per lo cielo, or Cinosura,  
Or Boote contemplando.  
Cerco seco di Platone  
Rischiarrir l'alta opinione,  
E pe' mondi io spazio amplissimi  
Ove sede avranno le anime

Allorquando il mortal velo  
Lasceran per gire al Cielo.  
Agli spirti penso ancora  
Che sotterra, in fuoco, in aere,  
Od in onde fan dimora,  
Che soltanto son possenti  
Quanto lor d'esser permettono  
I pianeti e gli elementi.  
Vien talora la scettrata,  
Truce il guardo, a noi Melpomene  
Regalmente ingramagliata.  
Le fornisce Tebe o Pelope,  
O il divino intreccio Omerico,  
Azion grande e lagrimevole;  
O di quelli un tra di noi  
Che il coturno rari illustrano  
Mette in scena i propri Eroi,  
Ah, potestu, mesta Vergine,  
Far risorgere Museo,  
O evocar l'alma d'Orfeo!  
Quanto dolce a noi saria  
Il sentir sua voce aggiungersi  
Di sua cetra all'armonia,  
Per cui sparse ferree lagrime  
Dell'Inferno il Regnatore,

Sì, che lei fe tosto rendergli  
Ch'ei cercava per amore.  
Ah potestu far risorgere  
Quel, di cui si brama invano  
Il racconto aver compito  
Dell'ardito Cambuscano;  
Di Canace del marito,  
Dell'anel meraviglioso,  
Dello specchio portentoso;  
D'Algarsife, di Camballo,  
E di quel bronzin cavallo,  
Su cui monta e vola via  
Il Sovran di Tartaria!  
Ah potesser far ritorno  
Della morte dal soggiorno  
Altri vati che cantarono  
Altamente de' Trofei,  
O fer celebri i Tornei;  
Che foreste e incanti orribili  
Ne' lor carmi ci descrissero,  
'Ve quei ch'han cervelli sani,  
La dottrina ascosa veggono  
Sotto il vel dei versi strani!  
Così, spesso, o notte placida,  
Mi vedrai nel tuo passaggio,

Fin ch'Aurora in ciel non mostrisi  
Coll'aurato almo suo raggio,  
Non ornata per amore  
Come allor che seguia l'Attico  
Giovinetto cacciatore,  
Ma in dicevol, maestosa,  
Passeggera nube ascosa,  
Mentre i venti, imperversando,  
Altamente van fischiando;  
Od allor ch'essendo spenti  
Di lor possa tutti i venti,  
Pioggia placida il suol bagna;  
E sparito il nembo alfine,  
Cadon giù da foglie tremule  
Gocciollette cristalline.  
Allor poi che 'l fiammeggiante  
Raggio suo Febo balestra,  
Guida, o Dea, guida mie piante  
In ombrosa selva alpestra,  
Per vial cui faccia volta  
Frasca intesta e foglia folta,  
O fra le ombre che sì piacciono  
A Silvano, oscure, uggiose,  
D'alti pini o quercie annose,  
Ove scure dispietata

Non fu ancora adoperata;  
Ove ancor tranquille e placide,  
Nelle amate lor cortecce,  
Stan le Ninfe boscherecce.  
Là, rinchiuso tra le fronde,  
D'un ruscel sopra le sponde,  
Dal profano occhio mi cela,  
E dal sol ch'il tutto svela:  
l'ape intanto, svolazzando,  
Se n'andrà di fiore in fiore,  
Nel lor calice libando  
Il dolcissimo licore.  
S'udirà del fresco e limpido  
Ruscelletto il mormorio  
Far bordone al suo ronzio.  
Venga allor con ruggiadose  
Ali il Sonno quieto e placido  
Tutte in calma a por le cose:  
Misterioso sogno, strano  
Formi e porti sopra le agili  
Penne sue nell'aer vano,  
Ed a me nelle ombre crebre  
Pongal pian sulle palpebre.  
Quando poi partito ei sia,  
Bramo udir dolce armonia,



E sotterra, e in aere, e intorno,  
Risuonar nel mio soggiorno,  
Come quella ch'in favore  
Dei mortali, gl'invisibili  
Geni formano, oppur gli Angeli  
Per bear dell'uomo il core.  
Né fia mai ch'io mi dimentichi  
I devoti passi volgere  
Per clausure, chiese e chiostri,  
Del saper quieti abitacoli,  
Ove all'occhio si dimostri  
Alto tetto, antico, arcato,  
Su massiccio colonnato,  
Che del Tempo il dente sfida,  
E di lui par che si rida.  
Ivi al lume sacro e fioco  
Che da vetri istoriati  
Va spandendosi in quel loco,  
L'armonioso, strepitoso  
Suono ascoltisi dell'organo,  
Rispondente maestoso  
A pien coro che le antifone  
In solenne funzion canta,  
Ed incanta sì l'udito,  
Ch'ivi sceso il Cielo sembrami,

Od in Cielo esser rapito.  
E s'io son, d'anni aggravato,  
A gir curvo condannato,  
Viver bramo santa vita,  
Qual pacifico Eremita;  
E in muscosa cella accolto,  
Ed in rozza gonna involto,  
Ogni stella che si veggia  
Per lo cielo ir luminosa,  
Ed ogni erba ruggiadosa,  
Di cui Maggio lussureggia,  
Riandar, fin che non sia  
In vision quasi profetica  
Trasportata l'alma mia.  
Tai piaceri, o Dea, se dai,  
Me in tua schiera pure avrai.

FINE.

**Freeditorial** 